

Rebus presidenti



L'assemblea dei deputati del Pds presenta la proposta ma la presidente della Camera non la condivide
«Non ripropormi può apparire una critica a posteriori»
Gli interventi di Rodotà, Turco e del leader riformista

«Attenti, così sconfessate il mio lavoro»

Iotti si astiene sulla scelta di candidare Napolitano

E dalle donne un coro di elogi per «Nilde»

ROMA. Per tredici anni ha ricoperto la carica più importante di Montecitorio. Ora che si appresta a lasciarla, non in tanti a sottolineare l'importanza che il suo stile, la sua capacità hanno avuto in questi anni. E per Nilde Iotti piovono le dichiarazioni di stima, di ammirazione, gli elogi e i complimenti, specie delle donne, elette o no al Parlamento.

La neodeputata Ombretta Fumagalli (Dc), si dice «dispiaciuta» e riconosce a Nilde Iotti una «grande obiettività». Anche Tina Anselmi, ex-senatrice democristiana non rieletta quest'anno nelle liste dello scudocrociato, è dispiaciuta e afferma che la presidente uscente «ha saputo svolgere con grande capacità il suo ruolo». Il Pds naturalmente si è unisce a questo coro, e così Carol Bevoe Tarantelli, parla del lavoro che la Iotti ha svolto in tutti questi anni come di «un lavoro serio e coscienzioso». D'altra parte «basta girare tra la gente - sostiene ancora Tarantelli - per rendersi conto di ciò che ha rappresentato per la politica italiana».

La Quercia candida Giorgio Napolitano alla presidenza della Camera. La decisione, presa all'unanimità dai deputati Pds con la sola astensione di Nilde Iotti. «Questa volta - sottolinea Occhetto - non ci si è mossi con accordi preventivi tra i partiti, e tutto avverrà alla luce del sole». Iotti motiva il suo gesto: «L'operazione può suonare oggettivamente come critica al mio operato oggetto degli attacchi del Psi».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Nel proporre alla prima assemblea dei deputati Pds il nome di Napolitano, il segretario della Quercia non si nasconde le difficoltà che la candidatura - s'imponga, stamane alla Camera. «Non esiste una maggioranza con cui confrontarsi - osserva - c'è una gran confusione tra i partiti e all'interno di essi. Ma su un principio siamo fermi: nessun accordo preventivo, tutto deve avvenire alla luce del sole senza mischiare incarichi istituzionali e maggioranze politiche». Ecco allora la decisione del Pds di bruciare i tempi, di anticipare dalla tarda serata alla mattina di ieri l'assemblea del gruppo, e di formulare una candidatura per la presidenza di Montecitorio da proporre agli altri gruppi per il valore che essa ha in sé, come «istituzione» e politica della Repubblica», rileva Occhetto sottolineandone «l'esempio di imparzialità, di correttezza, di tutela e di difesa strenua delle prerogative del Parlamento».

Ma, intanto, come nasce la candidatura-Napolitano? E perché ha suscitato le riserve di Nilde Iotti? Il primo criterio esposto da Achille Occhetto è quello della rotazione: «C'è una richiesta diffusa di rinnovamento che va al di là delle persone e che prescinde dalle valutazioni di merito». Tanto più se la rotazione coinvolge una personalità come Nilde Iotti, «una delle più alte figure istituzionali e politiche della Repubblica», rileva Occhetto sottolineandone «l'esempio di imparzialità, di correttezza, di tutela e di difesa strenua delle prerogative del Parlamento».



popolarità acquisite - ecco un altro elemento su cui Occhetto insiste - non solo «in tempi normali» ma soprattutto «nella tempesta istituzionale» provocata da Francesco Cossiga, «in cui Nilde Iotti ha saputo tenere ferma la barra del timone con grande senso di responsabilità, guidata anche da una forte consapevolezza che di grandi riforme il Paese ha bisogno ma con l'esaltazione e non la compressione dei poteri del Parlamento». Occhetto aggiunge infine una nota di gratitudine personale nei confronti della Iotti: «Nei momenti difficili

della trasformazione del nostro partito è stata non solo un sostegno ma una risorsa grande». Per tutto questo Nilde Iotti è il candidato naturale, «e non di bandiera», del Pds al Quirinale, ed appare «saggio» preservare il patrimonio che lei esprime da uno scontro sulle presidenze della Camera dagli esiti ancora del tutto imprevedibili e certamente non immediati.

Una volta affermato il principio della rotazione, il segretario del Pds annuncia la candidatura di Giorgio Napolitano. Persino superfluo appare ad Occhetto sottolineare la personalità di un dirigente come Napolitano e la sua specifica esperienza parlamentare, anche come presidente del gruppo per quasi cinque anni. Non superfluo, invece, ricordare un motivo, piuttosto recente, di divergenza con lui: non sulla critica più severa ai gravi comportamenti di Cossiga ma sugli strumenti per contrastarli, ed in particolare sull'avvio del procedimento per l'impeachment. Un modo accorto e responsabile per sottolineare la lealtà dell'atteggiamento di un dirigente politico proposto per

un incarico istituzionale così rilevante come la presidenza della Camera.

Già, ma sono proprio i nessi stabiliti da Achille Occhetto a non convincere Nilde Iotti e a spingerla ad un intervento assai franco. Il presidente uscente della Camera non nasconde una fondamentale «preoccupazione»: che, «indipendentemente dalle volontà», l'operazione delineata da Achille Occhetto «possa suonare, oggettivamente, come una critica al mio operato». Iotti cita quattro casi, e spiegherà poi perché li considera esemplari. Ricorda il severo dissenso socialista alla sua decisione - dell'estate di due anni fa di ammettere il voto segreto nello scrutinio finale della legge Mammì; gli attacchi, sempre del Psi, per la sua decisione di ammettere l'anno scorso le quattro interpellanze Pds sull'operato di Cossiga; l'ammissione (anche questa pesantemente contestata dai socialisti) per contrastarla, poi, il governo ricorse ad un voto di fiducia) degli emendamenti alla riforma delle Autonomie locali che prevedevano l'elezione diretta del sindaco; e, infine, la smodata campagna scatenata dai socialisti contro la presidenza della Camera «rea» di aver consentito l'avvio delle procedure per la messa in stato di accusa del presidente della Repubblica.

«Ebbene - rileva Nilde Iotti - tengo a questi esempi perché vedo in essi un coerente atteggiamento di difesa dei diritti e della dignità del Parlamento. Le cost - benedole espressioni di Occhetto nei miei confronti attenuano ma non fuggano del tutto la mia preoccupazione che per in via indiretta si crei una situazione che oggettivamente si traduca in una critica al mio operato». Quando alla candidatura per la presidenza della Repubblica, «avremo tempo di discutere, o separatamente», chiede con un sorriso Nilde Iotti: «La scalata alla montagna del Quirinale è aspra ed incertissima». La questione posta da Iotti troverà un'eco nell'intervento del presidente del Consiglio nazionale, Stefano Rodotà: «Se avessero questo significato, le preoccupazioni di Nilde Iotti sarebbero da condividere. Iotti ha difeso strenuamente, e lo dico proprio io che ho avuto negli anni qualche motivo di dissenso con lei, le prerogative residue del Parlamento. E gli attacchi a queste prerogative sono destinati a continuare». Mentre nelle parole di Livia Turco, responsabile familiare del Pds, si coglieranno «imbarazzo» e «rammarico» non per il principio in sé della rotazione,

ma per l'effetto di coinvolgere «una donna che è punto di riferimento in larghissimi strati della gente per il rinnovamento della politica». Interviene anche Napolitano. Per ringraziare della designazione «in alcun modo sollecitata»; ma soprattutto per esprimere «turbamento» per l'intervento di Nilde Iotti, cui ha legato un «lungo, autentico e solidale rapporto». E ricorda, Napolitano, che proprio lei da presidente della Camera e lui da capogruppo dell'allora Pci, vissero insieme il più aspro scontro con il Psi e un governo presieduto da Craxi: quello sulla scala mobile. Come dire: non sono l'oggetto di un compromesso con il Psi. E infatti Napolitano dirà: «L'avvicendamento non può, non deve ingenerare alcun equivoco». Poi il voto: tutti a favore della designazione, con la sola astensione di Nilde Iotti. Che aveva tuttavia già precisato: «Con lealtà prendo atto delle decisioni del gruppo». Il suo voto, insomma, oggi non mancherà, a Giorgio Napolitano.



Giorgio Napolitano; nella foto a sinistra, Achille Occhetto e Massimo D'Alema

«Ho agito in coerenza con tutta la mia vita passata nel partito e nelle istituzioni»: così ieri Nilde Iotti al termine della riunione del gruppo pds Eletta presidente dichiarò: «Il Parlamento, altissimo strumento di democrazia, non può e non deve essere superato dai tempi»

Quei tredici anni della «signora di Montecitorio»

La prima donna della Repubblica sta per lasciare la scena. Il senso delle istituzioni, l'assillo del rinnovamento dello Stato, sono il sale politico che ha dato smalto a una lunga presidenza della Camera. Un ruolo interpretato con sobrietà e autorevolezza, senza disdegnare la polemica. Con le opposizioni, con gli esponenti di governo, con il Quirinale. Le campagne (e i volgari attacchi) per il legame con Togliatti.

MARCO SAPPINO

ROMA. «Ho agito in coerenza con tutta la mia vita passata nel partito e nelle istituzioni. Così si sarebbe confidato, sciogliendo naturalmente subito la tensione, dopo l'assemblea dei deputati del Pds. Serena ma convinta, quasi disincantata eppure decisa. Nilde Iotti lascia e lascia a modo suo. Meglio dire forse che, messa davanti alla strada non condivisa verso un ritiro, sembra averla passata sotto il timbro disinvolto e solenne, sicuro e lineare cui s'è accompagnata per tredici anni l'immagine pubblica della signora di Montecitorio. Tredici anni sul proscenio; a volte nell'ombra, mai senza la consapevolezza del proprio rango, spesso con il piglio della protagonista e perfino della combattente politica».

«Il Parlamento, questo altissimo strumento di democrazia, non può e non deve essere superato dai tempi». C'è da giurare che, in circostanze storiche turbolentemente e radicalmente mutate, oggi Nilde Iotti ripeterebbe ancora l'invocazione, l'auspicio lanciato quando salì, prima donna e prima donna comunista, sul seggio tenuto nel decennio precedente da Pietro Ingrao e da Sandro Pertini. Era il 20 giugno 1979, un mercoledì. Nell'eclissi della stagione di solidarietà nazionale, in un'Italia aggredita dal fenomeno terrorista, si proiettava fino alle alte sfere istituzionali una personalità politica la cui evoluzione, Riquadone del numero dei parlamentari, superamento del bicameralismo con una divisione di compiti, collegialità nell'azione governativa, snellimento del meccanismo legislativo: sono alcuni dei tasti battuti ricorrentemente dallo scrivano più alto di Montecitorio. E la revisione del regolamento della Camera (meno rischi di gestione assembleare, certezza e rapidità dei tempi per i diversi soggetti della vi-



Nilde Iotti durante una seduta alla Camera. In basso un suo primo piano

Dall'incarico esplorativo agli ultimi scontri con il Quirinale: «Ho dovuto prendere decisioni gravi: un errore non l'avrei pagato solo io» L'amarezza del «caso» Togliatti

ceda istituzionale) è probabilmente uno dei traguardi di cui va fiera.

Spezzare la «melina» del gioco politico, scuotere i partiti dall'incrocio dei reciproci ricatti, legare al cammino delle riforme le spinte referendarie: gli interventi della Iotti, con l'irrompere del sistema elettorale al centro delle dispute, coincisero sempre più spesso con i punti morti dell'azione di governo e con la caduta dei patiti di maggioranza. La signora di Montecitorio ha attraversato l'intero arco di vita politica del pentapartito: Cossiga, Forlani, Spadolini, Fanfani, due ministri Craxi, ancora Fanfani, Goria, De Mita e due ministri Andreotti sono i presidenti del Consiglio che ascolta, assorta e severa, rivolgersi alla sua aula. Un'aula che guida con polso fermo, senza cercare gli scontri verbali ma senza sottrarsi, se lo crede inevitabile e salutare, all'aperto confronto politico e al cavillo procedurale.

Fa notizia sempre sui giornali allorché «litiga» con il suo partito, il Pci di Berlinguer e poi di Natta e poi di Occhetto, che ha nell'emiciclo della Camera figure di grande esperienza e d'abilità. Nell'84, sul secondo decreto del governo Craxi che taglia la scala mobile, oggetto di una memorabile battaglia nelle istituzioni e nelle piazze, l'episodio sicuramente più rilevante, la lacerazione forse più amara. «Sentirsi dare torto da una persona che è della propria parte genera sempre qualcosa in più di amarezza e di delusione. A me piacerebbe che i deputati comunisti avessero sempre ragione. Ma qualche volta non ce l'hanno», dirà molti anni dopo, tradendo una punta di rammarico ma non cedendo di un millimetro.

Del resto, lei è convinta che i migliori presidenti della Camera sono coloro che danno sovente torto al proprio gruppo d'origine. E sono comunque i fatti a rammentare ai diversi soggetti istituzionali, senza ce-



cezione alcuna, come si vedrà bene dallo stesso Quirinale, che Nilde Iotti non si tira indietro nei frangenti cruciali: rinvio colpo su colpo, con lo stile consueto alla carica eppoi con franchezza, gli attacchi e le irrisorie che Bettino Craxi lancia più volte sui poteri e l'operato del Parlamento. Un Parlamento di cui la Iotti difende le prerogative, è la cronaca di questi mesi turbolenti, dalle ingiunzioni e dalle minacce di Cossiga; all'indomani del referendum elettorale del 9 giugno '91, che secondo il Quirinale l'istituzione della preferenza unica metterebbe «in panne», come sul cammino accidentato della nuova legge per l'obiezione di coscienza.

Il presidente della Camera tiene testa alle contraddizioni impennate del capo dello Stato, lo argina e lo smussa, lo contrasta e lo dissuade. Non nega tuttavia il ristagno che avvolge il quadro istituzionale e politico. Cerca di stringere i tempi esponenti con le proposte sul delicato tavolo del bicameralismo e sulla mina di un nuovo meccanismo elettorale che corregga l'antico proporzionalismo. Smonta le facili propagande sull'abolizione del voto segreto in Parlamento. Ormai, quanto più s'intorcia la matassa tra i partiti, tanto più la preoccupa visibilmente il decadimento dello Stato. «La patria ha sfiducia mortale tra i cittadini. E non rimanda a indicare nella Costituzione l'architettura di una possibile riforma della Repubblica».

Prima di ricevere il suggello della terza elezione consecutiva, nella primavera dell'87 le tocca un compito inedito per un esponente comunista: Cossiga le affida un «mandato esplorativo» affinché intraveda la possibile soluzione di una crisi che porterà a invece l'Italia dritto dritto alle cinque consultazioni politiche anticipate. L'inquilino del Quirinale concede a lei, e al partito che l'espone, un riconoscimento formale ma politicamente rilevante. Non riuscirà a convincerla, piuttosto, lo stesso Cossiga, più recentemente, quando le offre il posto di senatrice a vita: Nilde Iotti, diventata ormai di Francesco Cossiga uno degli antagonisti di spicco, intende rispettare fino in fondo il compito affidatole dall'assemblea dei deputati.

La figlia dell'operaio delle ferrovie, socialista devoto all'a-

postolo del socialismo reggiano Prampolini, ne ha fatta di strada assieme alle donne alla cui difesa ha legato il nerbo della propria iniziativa parlamentare: il divorzio, il diritto di famiglia, la legge sui tempi. Dalla frequenza dell'Università Cattolica di Milano le resta una sensibilità speciale verso i fermenti e gli interessi degli ambienti religiosi. Il suo senso dell'equilibrio, il gusto della politica come azione concreta e come lotta quotidiana, l'apertura culturale sono in ogni caso un tratto comune alla generazione di dirigenti che acquisiscono peso e posti di responsabilità, sulla spinta dell'«indimenticabile '56», nel partito togliattiano.

E di Palmiro Togliatti lei è stata la compagna dal dopoguerra alla fine di Jalta: «Il legame che ci univa ha investito la nostra vita in modo globale e complessivo. Io ho ricevuto tanto da lui, non solo dei sentimenti, ma penso anche di aver dato». I giorni della Costituzione, l'attentato del '48, il «no» a Stalin, la rinuncia a esser madre, l'adozione di Mansa, il drammatico incidente d'auto in Val d'Aosta, fino alla grandezza politica e alla tristezza irreparabile delle ore del Memorial: «Ancora adesso se sposto il riflettore della mia memoria su quei giorni terribili, ho l'impressione che il tempo non sia trascorso e che il senso di smarrimento sia rimasto identico». Sono arrivate, attorno ai suoi settant'anni, almeno un paio di tambureggianti campagne politiche e di stampa sui «rimproveri togliattiani», fino al clamoroso autogol del caso Andreucci, a ricordarle le suggestioni, le traversie, le soddisfazioni, le insidie del passato. A fare dire: «Gli attacchi che vengono portati alla figura di Togliatti me lo rendono più vicino». Sono emozioni private di una donna che, notoriamente, ha pagato «altissimi prezzi» (nella vita del partito e fuori) al suo amore «fuori dalla legge e dalla morale corrente del tempo». Ma c'è, assieme, il convincimento di chi disse subito «sì alla svolta di Occhetto perché profondamente convinta della necessità di rompere le barriere della sinistra. E che dietro le offese alle antiche radici della libertà e della democrazia italiana vede in agguato il tentativo di mandare gambe all'aria la storia. Un pericolo. Anzi, un'illusione».